

IL POSITIVISMO

Il Positivismo nasce e si afferma parallelamente ai successi che conseguono scienza e tecnica nel corso del secolo XIX. Dopo la grande crisi del 1848 si apre un periodo di (relativa) pace, favorita anche da una massiccia ripresa economica. È in questo clima che la scienza e la tecnica hanno modo di espandersi, di mietere un successo dietro l'altro, di cambiare radicalmente, e in meglio, la vita quotidiana degli uomini.

In Fisica viene per la prima volta messo in discussione il pensiero di Newton e soprattutto la sua teoria corpuscolare sulla luce. Si scopre in tal modo la connessione tra i fenomeni elettrici e quelli magnetici, dando vita ad un nuovo modello, quello elettro-magnetico, sostenuto soprattutto da James Clerk Maxwell grazie alla nozione di "campo". In un primo tempo, tuttavia, tale teoria fatica ad affermarsi perché appare in contrasto con il determinismo sostenuto dalla maggioranza degli scienziati. In effetti, l'elettromagnetismo sembra rimanda a forze difficilmente riscontrabili dai sensi umani e dagli strumenti dell'epoca e sembra rispondere più a logiche metafisiche. Era stato in effetti Schelling a descrivere il complesso rapporto elettromagnetico e non certo in termini scientifici. E tuttavia, una volta verificata la sua efficacia e di fronte ai primi successi pratici, il nuovo modello tenderà ad imporsi piuttosto rapidamente.

Parallelamente, sempre nel campo della Fisica, si compiono studi sulla termodinamica, pervenendo al cosiddetto Primo Principio, il quale afferma che l'energia dell'universo tende sostanzialmente a conservarsi. In questo caso si tratta di una rigida teoria deterministica, che bene si sposa con la mentalità del periodo, in quanto rende possibile l'unificazione di tutti i campi delle scienze in un unico modello. Il Secondo Principio della Termodinamica, formulata per la prima volta in maniera chiara da Rudolph Clausius, dopo una iniziale elaborazione di Sadi Carnot, stabilisce invece la irreversibilità della trasformazione del lavoro in calore. Se ne deduce una generale degradazione dell'energia e quindi una possibile "morte termica" – come viene chiamata – dell'universo.

Anche nel campo della Fisiologia si assiste a notevoli progressi, molti dei quali determinano vere e proprie rivoluzioni filosofiche. Vanno ricordati soprattutto la formulazione della moderna teoria batteriologica da parte di Louis Pasteur (1822-95) e soprattutto il progressivo abbandono della teoria vitalistica, sostituita da una concezione meccanicistica dello studio degli esseri viventi. Il maturare della crisi del vitalismo si deve allo sviluppo delle ricerche dei fisiologi e dei chimici. La formulazione della "teoria cellulare" permette una nuova spiegazione unitaria di tutti i livelli della natura organica in chiave antivitalistica, anche se talvolta essa viene utilizzata solo per un semplice aggiornamento del vitalismo. In seguito si produce una vera e propria transizione ad una concezione antifinalistica, chiaramente meccanicistica, grazie ai progressi nel campo della sperimentazione e dell'indagine chimica sui fenomeni fisiologici. Di particolare rilievo il contributo di Claude Bernard (1813-78) nell'indirizzare la fisiologia verso una netta impostazione di laboratorio, in linea con lo sviluppo tecnologico del tempo. Bernard, che si muove ancora all'interno dell'influenza di Comte, oltre che essere un grande sperimentatore, si applica anche a problemi metodologici, sostenendo un rigido determinismo come principio ultimo delle scienze sperimentali. Al superamento del vitalismo in fisiologia e al conseguente affermarsi della riduzione dei fenomeni biologici a quelli fisici contribuisce ancora Helmholtz, che affronta i problemi della fisiologia sul piano della fisica. Per comprendere la tendenza di fondo dello sviluppo scientifico è necessario considerare anche le trasformazioni della chimica che, a loro volta, sono intrecciate profondamente sia con quelle della fisiologia sia con quelle della fisica. La chimica rappresenta meglio di altre scienze il carattere sperimentale di quelle discipline che hanno essenzialmente il fine di trasformare la realtà e l'esigenza metodologica di una osservazione più diretta dei fenomeni naturali. Sul piano teorico la concezione filosofica che ottiene il maggiore consenso è di tipo materialistico-meccanicistico e i risultati delle ricerche chimiche e biologiche contribuiscono a corroborare questa concezione. Infatti lo sviluppo del concetto di valenza porterà a ricondurre la chimica alla fisica. La stessa elaborazione della teoria molecolare, una vera e propria ridefinizione della struttura della materia, avanzata già da Amedeo Avogadro (1776-1856) nella prima metà del secolo, viene accettata solo a partire dagli anni '60. Viene inoltre formulata da Dimitrij Mendeleev (1834-97) la tavola degli elementi. Infine nasce la chimica organica quando vengono sintetizzate in laboratorio alcune sostanze che si riteneva potessero essere prodotte solo da organismi. Ciò contribuisce a creare l'ingenua illusione che la chimica avrebbe potuto riprodurre ogni tipo di sostanza. Completa il quadro lo sviluppo delle cosiddette scienze "baconiane": la geografia, la geologia, la botanica, la zoologia. Nel complesso i mutamenti delle scienze, a partire dagli anni '40, convergono di fatto verso l'unificazione delle leggi del mondo organico con quelle del mondo inorganico.

È in questo clima di fiducia se non di vero e proprio entusiasmo nei confronti della scienza (giustificati dai successi che questa consegue praticamente in ogni campo) che matura il pensiero positivista. Il termine positivismo deriva etimologicamente dal latino *positum*, participio passato neutro del verbo *ponere*: dunque, letteralmente *ciò che è posto*, fondato, che ha le sue basi nella realtà dei fatti concreti. Il positivismo, cioè, non fa altro che sostenere il metodo scientifico in tutti i campi di ricerca, perché è quello che ottiene maggiori successi. Ogni scienza degna di questo nome, dunque, non può fare a meno di partire dal puro dato di fatto, rifiutando ogni astrattismo, ogni elemento metafisico. E tuttavia, questo è valido solo per il cosiddetto “secondo positivismo”, quello che si impone intorno alla metà del XIX secolo. In precedenza, infatti, uno “spirito positivista” si era riscontrato solamente in taluni autori, tutti ancora profondamente intrisi di cultura romantica. Una sorta di “romanticismo della scienza”, dunque, come giustamente lo definisce lo studioso italiano Nicola Abbagnano, e che si riscontra in autori come August Comte, non a caso nato a cavallo tra Settecento ed Ottocento. Ma la questione dei rapporti tra Romanticismo e Positivismo è ancora più complessa. Infatti, anche il secondo positivismo, quello che letteralmente sposa il metodo scientifico e ne glorifica i successi, non è affatto estraneo al romanticismo: lo stesso mito della scienza, la celebrata infallibilità del suo metodo, la fiducia cieca nel puro dato di fatto determinano una acritica fiducia nel progresso che ricorda quella romantica. Insomma, anche in questo caso è bene ricordare come il Romanticismo non sia tanto un movimento dai confini ideologici e temporali ben delineati, quanto piuttosto una atmosfera culturale che permea quasi per intero il secolo XIX. Un altro studioso italiano, Ludovico Geymonat, mette in relazione la nascita e il successivo affermarsi del Positivismo con l’espansione del capitalismo industriale. Si tratterebbe, dunque, della elaborazione ideologica di una borghesia in forte ascesa, fedele ai principi del libero mercato e dello sviluppo industriale. L’ottimismo dilagante tra le classi borghesi industriali di questo periodo lo confermerebbe: il mito generale nel progresso si lega strettamente ai successi del capitalismo industriale, a sua volta legato allo sviluppo delle scienze e delle tecniche, capace di cambiare il volto del pianeta in poco tempo. Che si tratti di un ottimismo “di classe”, lo dimostra il sostanziale disinteresse per i costi di un simile progresso: lo sfruttamento della classe operaia, il degrado dei sobborghi proletari delle grandi città, l’inquinamento. Il mito della “macchina” che si celebra in questi anni è tale solo per chi la possiede, non certo per chi lavora, il quale si trova spesso a dovere fare i conti con un lavoro sempre più spersonalizzato se non, addirittura, con la perdita stessa del lavoro. E infatti, prima della rivoluzione marxiana, la rabbia proletaria si riversa proprio sulle macchine, sotto forma di sabotaggio (il cosiddetto “luddismo”).

Ma al di là delle diverse interpretazioni sul movimento, il Positivismo rappresenta comunque una fase decisiva nello sviluppo della società e del pensiero occidentali, una tappa determinante del suo progresso storico. Significativamente, il pensiero positivista cesserà di espandersi (continuando tuttavia a sopravvivere a lungo) con l’insorgere della grande crisi degli anni Settanta, che infligge un durissimo colpo alla fiducia in un progresso storico, scientifico ed economico inarrestabili. Sebbene la Grande Depressione rappresenti, sia per la scienza e la tecnica sia per l’economia, uno straordinario momento di rinnovamento, condizione necessaria per un nuovo e più radicale sviluppo che si determinerà nel secolo successivo, la pubblica opinione la interpreta come la fine di una grande illusione. Sono soprattutto i ceti medi, stretti nella morsa di un proletariato in rapida ascesa e di una borghesia industriale destinata a sostituirsi, anche negli stili di vita, all’antica aristocrazia, a soffrire di più. È in questi settori della società che si afferma rapidamente un radicale irrazionalismo, violentemente antiprogredista e, di conseguenza, anche antipositivista. La scienza non è più in grado di offrire alcuna risposta, anzi, per i più è causa della grande crisi in cui è sprofondata tutto l’Occidente. Di qui l’arroccarsi su posizioni di retroguardia, l’esaltazione di mitiche ed oscure ere del passato e della purezza etnica o razziale. È il Decadentismo, anch’esso, come già il romanticismo, più una atmosfera culturale che un movimento letterario o filosofico che, di fatto, chiude un’epoca, quella della fiducia in un progresso inarrestabile. Gabriele D’Annunzio scrive in quel periodo che “la scienza è incapace di ripopolare il disertato cielo, di rendere la felicità alle anime in cui ella ha distrutto l’ingenua pace: è finito il tempo del suo trionfo ingannevole, bisogna ch’ella si faccia umile, già che non può tutto sapere, tutto guarire”. Gli fa eco Giovanni Pascoli nel 1898: “La scienza ha fallito! A morte dunque la scienza!”.

AUGUST COMTE

Comte nasce a Montpellier, in Francia, nel 1798. Studia alla Scuola Politecnica di Parigi e già a quattordici anni si propone di rinnovare il metodo di tutte le scienze. Comte è discepolo di Henri de Saint-Simon, un socialista utopico molto attento alle condizioni del proletariato e per questo fautore di un sistema in grado di integrare il progresso scientifico ed economico con quello sociale. E tuttavia ben presto gli studi di Comte si concentrano in quella che chiama “fisica sociale”, chiamata in seguito Sociologia. L'autore intende letteralmente applicare il metodo delle scienze “positive” a quello delle scienze umane, sbarazzandosi di tutte le incrostazioni metafisiche, di tutti gli apriorismi delle epoche precedenti. Nel 1826 una violenta crisi nervosa lo costringe in manicomio. La debolezza psicologica gli impedisce di mietere successi nel campo dell'insegnamento e soprattutto di concorrere alla cattedra di Matematica presso la Scuola Politecnica della capitale francese. Anche la sua opera più importante, *Corso di filosofia positiva*, ottiene scarsi riconoscimenti. I problemi che incontra l'autore in questi anni però non sono solamente conseguenza del suo pessimo stato di salute mentale: il fatto è che Comte si fa portatore di un rinnovamento della cultura europea decisamente troppo ardito per un'epoca ancora profondamente intrisa di idealismo e romanticismo metafisici. Ed è anche per questi motivi che Comte passa gli ultimi anni della sua vita in estrema povertà, mantenendosi solamente grazie all'aiuto degli amici e dei pochi estimatori. E tuttavia ciò non gli impedisce di dedicarsi al progetto di un nuovo sistema totalmente dominato dalla scienza, che assume i connotati di una vera e propria nuova religione emancipatrice.

La legge dei tre stadi

Nell'opera *Piano dei lavori scientifici necessari per riorganizzare la società*, Comte formula la cosiddetta *legge dei tre stadi*, che riprenderà successivamente nel *Corso di filosofia positiva*. L'autore ritiene che la Sociologia sia l'ultimo stadio dello sviluppo scientifico, quello in grado di portare l'umanità ad uno stato di benessere:

- 1) **Stadio teologico** (chiamata anche *età teologica*): corrisponde all'infanzia dell'umanità, nella quale la ricerca delle cause dei fenomeni viene attribuita dagli uomini ad esseri soprannaturali: dapprima ai feticci delle religioni animistiche, quindi ad una pluralità di divinità, per pervenire, infine, alla credenza in un solo dio (monoteismo).
- 2) **Stadio metafisico** (chiamata anche *età metafisica*); corrisponde all'adolescenza o giovinezza del pensiero, in cui gli agenti soprannaturali vengono rimpiazzati da forze astratte, come la *Natura* di Spinoza, il *Dio geometra* di Cartesio, la *Ragione* dell'Illuminismo o anche l'*Assoluto* di Hegel. Si tratta, dunque, di un passo in avanti verso l'emancipazione, ma pur sempre incompiuta, in quanto il pensiero resta comunque prigioniero di concetti universali totalmente astratti.
- 3) **Stadio positivo** (chiamato anche *età positiva*): è “lo stato virile della nostra intelligenza”, in cui si compie il trionfo della filosofia positiva.

È evidente, tuttavia, l'influenza del Romanticismo e dell'Idealismo su tale pensiero: le tappe storiche, la triade, la dialettica e il movimento che il pensiero e l'umanità compiono rimandano soprattutto a Hegel. Detto questo, l'intento di Comte è tuttavia quello di combattere l'astrattismo metafisico, di portare, dunque, l'umanità al massimo sviluppo, quello rappresentato dalla filosofia positiva. Lo “spirito positivo” rigetta “la ricerca degli ultimi perché”, limitandosi all'analisi dei soli fatti, delle loro leggi, delle loro relazioni. Ma che cos'è un *fatto*? Molto semplicemente un “dato della scienza”. Dunque, ciò che la scienza considera “dato di fatto” deve valere per tutti i campi di indagine umana, comprese le scienze sociali. Si tratta dunque di puri fatti quantitativi, o meglio *positivi*. Per risultare realmente positivo e dunque utile alla ricerca, un fatto deve presentarsi:

- *Reale*: attenersi strettamente al piano della realtà, rifuggendo da ogni metafisica, da ogni spiegazione dei “perché”, concentrandosi solamente sul “come” si determinano i fenomeni;
- *Utile*: finalizzato al concreto miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo (qui è evidente l'influenza di Saint-Simon);
- *Certo*: non c'è posto per dubbi esistenziali. Il sapere deve essere saldo e ben delimitato, impedendo in tal modo voli pindarici da parte della mente;

- *Preciso*: il linguaggio scientifico, avendo a che fare con fatti precisi, non può non dotarsi di una grammatica e una sintassi altrettanto precise, in netto contrasto con la vaghezza del linguaggio metafisico;
- *Costruttivo*: il pensiero positivo non si limita a distrurre l'esistente, ma offre soluzione per i problemi concreti del presente nonché una prospettiva per vivere meglio il futuro.

La classificazione delle scienze

Lo stato positivo deve essere l'obiettivo di ogni scienza degna di tale nome. La classificazione delle scienze parte dal più semplice al più complesso: Astronomia, Fisica e Chimica hanno per oggetto la materia inorganica (la più semplice in natura): la prima riguarda il movimento degli astri, la seconda quello meccanico dei corpi e la terza la composizione degli elementi e le loro relazioni; la Biologia (altrimenti detta Fisica Organica), più complessa della precedente) si occupa delle strutture e del movimento degli organismi naturali; la Sociologia (o Fisica Sociale) studia gli organismi sociali (i più complessi della scala). Come si può notare, mancano molte scienze "tradizionali". E tuttavia il fatto che la lista non comprenda la Matematica non significa che Comte consideri questa scienza inutile o addirittura metafisica. Il fatto è che la Matematica non è una scienza particolare, presentandosi come condizione di tutte le altre, il metodo che ogni scienza positiva deve fare proprio. Sotto questo punto di vista, la Psicologia, invece, non è affatto una scienza positiva, poiché i processi individuali della psiche rientrano in quelli più complessi della società di cui l'individuo fa parte o, quanto meno, in puri fenomeni biologici. La Filosofia, infine, ha un compito tutto particolare. Non è sicuramente una scienza, poiché non ha un oggetto di indagine suo proprio. Ma tale natura le concede un posto di tutto rispetto nel pensiero comtiano, cioè quello di coordinare tutte le varie discipline, studiandone le relazioni e i principi comuni. Insomma, la Filosofia è il "sistema generale delle idee". Ciononostante, è evidente che la Filosofia, come Scienza Prima (la definizione è di Aristotele) non esiste più. Il suo posto viene preso dalla Sociologia o Fisica Sociale. E questo in virtù della sua estrema complessità, che la colloca, come detto, al vertice delle scienze. Non è un caso che l'autore la consideri l'unica ad avere pienamente raggiunto lo stadio positivo. La Sociologia si compone di due branche: la Statica e la Dinamica. La prima ha per oggetto le strutture permanenti nella società e per questo motivo si basa sul concetto di "ordine"; mentre la seconda ha per oggetto le trasformazioni nel tempo della società, basandosi sul concetto di "progresso". Ordine e Progresso, di conseguenza, marcano insieme, in un rapporto dinamico di compenetrazione reciproca, per cui il progresso mira all'ordine e l'ordine al progresso (anche in questo caso sono evidenti le influenze di Saint-Simon). E tuttavia, nel descrivere l'evolversi dell'umanità – come si è visto – Comte rimane ancorato al pensiero romantico, a quello storicismo che è poi il fondamento della filosofia hegeliana. L'autore, infatti, considera la storia come il luogo di una lunga battaglia tra forze retrive e forze progressiste. Uno scontro che non può che concludersi con la vittoria del sistema più forte, più efficiente, più al passo con i tempi.

Fin dall'inizio – come si è visto – c'è in Comte una dimensione quasi religiosa, che si esprime soprattutto in una fede cieca nelle possibilità del progresso tecnico e scientifico. Che la scienza si configuri per lui come una vera e propria religione, lo dimostra il titolo che sceglie per una sua opera pubblicata nel 1852: *Catechismo positivista*. Qui si celebra il culto del "Grande Essere", cioè "l'insieme di tutti gli esseri passati, presenti e futuri che concorrono liberamente a perfezionare l'ordine universale". Come già Francis Bacon secoli prima, Comte immagina una nuova società, finalmente liberata dalle speculazioni astratte della filosofia e dalla metafisica, dove a dominare sia il pensiero scientifico. Si tratta di uno dei tanti tentativi di immaginare una società più giusta che numerosi pensatori portano avanti in questi anni, a partire da Marx. Un pensiero totalitario, quello di Comte, in cui la logica individualistica dovrà essere sostituita da una altruistica e non esiste alcun ambito più disinteressato (e collettivo) di quello scientifico. Sarà dunque la scienza a liberare l'uomo, a renderlo più felice e più buono. Una vera e propria "sociolatria", nella quale gli scienziati prenderanno il posto dei sacerdoti e, come quelli, predicheranno il nuovo credo, quello positivista. Una nuova epoca i cui giorni verranno scanditi da un nuovo catechismo, che celebra i grandi scienziati e le grandi scoperte del passato. Che Comte creda realmente a quello che scrive lo dimostra la fondazione della "Chiesa positivista" avvenuta a Parigi nel 1849. Il biologo inglese Thomas Henry Huxley bollerà l'esperimento positivista di Comte come "un cattolicesimo a cui è stato tolto il cristianesimo".

HERBERT SPENCER

Spencer appartiene alla generazione successiva a quella di Comte, essendo nato nel 1820 a Derby, in Inghilterra. La sua formazione è prettamente scientifica, divenendo presto ingegnere delle ferrovie britanniche. Una professione che abbandona però nel 1845, quando, ottenuta una piccola eredità, decide di dedicarsi a pieno ritmo alla filosofia. Per cinque anni lavora alla redazione del prestigioso quotidiano *The Economist* e negli stessi anni pubblica il primo di una lunga serie di saggi: *Statica Sociale*. Come già Comte, anche Spencer manifesta problemi psicologici: la sua esistenza è priva di episodi significativi, di amori e di affetti.

Punto di partenza della filosofia spenceriana è l'Evoluzionismo darwiniano, che l'autore intende estendere anche all'ambito delle scienze sociali (come aveva già fatto Comte con la Fisica). Anzi, l'evoluzione si presenta per Spencer come un fatto “cosmico”, che, come tale, ha avuto origine nel momento stesso in cui si è formato l'universo. In *Il progresso: la sua legge e la sua causa*, l'autore afferma infatti che “la legge del progresso organico è la legge di ogni progresso”. Dunque le leggi della biologia sono valide in tutti i campi. E queste leggi affermano che il progresso avviene sempre attraverso il passaggio dal semplice al complesso, dall'indifferenziato al differenziato, dall'omogeneo all'eterogeneo (anche in questo caso è evidente l'influenza di Comte). L'evoluzione, l'unica evoluzione cosmica, si articola in inorganica, organica e superorganica. Quest'ultima interessa le strutture, i sistemi sociali in cui l'uomo vive. Ed è su queste basi che Spencer si lancia nell'edificazione di un vero e proprio “sistema di filosofia sintetica”, le cui basi vengono poste nell'opera intitolata *Principi primi*. Il punto di partenza è che la legge universale dell'evoluzione risiede nella materia, nella forza e nel movimento. Permanendo la forza, l'evoluzione non può che scaturire come una sua logica conseguenza. Infatti, tutte le aggregazioni di materia sono instabili, tanto più instabili quanto più sono omogenee per composizione. Agendo su questi aggregati, le forze tendono inevitabilmente a produrre effetti che si moltiplicano sempre più in una ramificazione crescente di trasformazioni, che producono diversificazioni su diversificazioni, a partire dalla natura inorganica. Spencer riporta l'esempio del sistema solare, un sistema eterogeneo perché articolato in pianeti e satelliti, ma che si genera da una nebulosa originaria, omogenea perché caotica e indifferenziata. Da qui l'evoluzione ha prodotto, per cause puramente fisiche, un universo sempre più complesso, articolato, vario e ricco di enti e fenomeni differenti. La tendenza alla diversificazione si accentua a mano a mano che si formano entità più complesse, come in una valanga: aumenta con la comparsa degli organismi e raggiunge il massimo nelle società moderne.

L'evoluzione è una integrazione di materia accompagnata da dispersione di moto, durante la quale la materia passa da una omogeneità incoerente, indefinita, ad una eterogeneità coerente, definita, mentre il moto conservato subisce una trasformazione parallela.

Si è detto del rapporto – evidente – tra l'autore e Darwin. E tuttavia Spencer considera il contributo dell'autore de *L'origine della specie* del tutto accessorio. Quello che non lo convince è soprattutto la teoria della “selezione naturale”. Insomma, per Spencer l'evoluzione potrebbe procedere anche senza. Molto più importante, semmai, la “ereditarietà dei caratteri acquisiti”, sia fisici sia mentali. Il perché di tale posizione risiede nella mentalità, rigidamente deterministica, dell'autore, che è poi un vero e proprio comune sentire nell'Europa della seconda metà dell'Ottocento. Nella selezione naturale, come è noto, il “caso” ha un ruolo assolutamente non secondario. Non così l'ereditarietà dei caratteri, che rispondono ad un rigido schema determinista.

Spesso si associa il nome di Darwin al cosiddetto “darwinismo sociale” che dilaga in quegli anni un po' in tutta Europa e negli Usa. Si tratta del sostenitore della teoria della selezione naturale anche nell'uomo e nelle sue istituzioni. In particolare, i darwinisti sociali sono i partigiani del più radicale liberismo economico, della concorrenza più spietata tra uomini e classi sociali. Va da sé che ogni intervento dello Stato viene bandito come contro natura, come se si intervenisse nel regno animale a difesa di una specie destinata a soccombere di fronte alla forza di un'altra specie. Spencer fa parte di questa schiera di sostenitori del libero mercato, bollando ogni intervento pubblico in economia come “malintesa pietà”: non si può modificare l'ordine naturale delle cose, dunque nemmeno la dura lotta per la vita, altrimenti si corre il rischio di favorire anche gli incapaci. Insomma, come in natura, anche nelle istituzioni sociali l'evoluzione premia i più meritevoli e colpisce molto duramente i più deboli. Ma è proprio vero che il darwinismo giustifichi tali posizioni? La questione è piuttosto complessa. È indubbiamente vero che Darwin mette in luce come la guerra sia una

condizione del mondo animale. Dato che l'uomo fa parte del medesimo regno, si è autorizzati a pensare che tale condizione valga anche per lui. E tuttavia lo stesso Darwin non aveva mancato di fare notare come negli esseri “superiori” (cioè quelli giunti ad un grado di sviluppo maggiore) si determinino anche comportamenti cooperativi. Insomma, l'evoluzione non necessariamente porta a comportamenti competitivi. E infatti, pur accettando, in linea di massima, la teoria dell'evoluzione – che ha effetti dirompenti su tutto il tessuto sociale: si pensi solo alla derivazione dell'uomo, fino ad allora creatura “fatta ad immagine e somiglianza di dio” dalla scimmia – altri autori contestano tale interpretazione. Sono soprattutto socialisti ed anarchici ad evidenziare gli aspetti meno crudeli della teoria dell'evoluzione di Darwin. Il geografo e naturalista russo Petr Kropotkin, un principe che si spoglia di tutti i suoi privilegi, per esempio, sottolinea proprio la tendenza degli animali più evoluti a mettere in piedi strutture solidali, di piena cooperazione reciproca. E tuttavia, pur accettando tale visione meno crudele di quella dei teorici del darwinismo sociale, altri studiosi pervengono a conclusioni opposte. Se, infatti, i gruppi e le collettività sono biologicamente più significativi (cioè più evoluti) dei singoli individui, come non vedere la storia dell'umanità come un susseguirsi di lotte tra tribù, nazioni o addirittura razze? Certo, all'interno dei gruppi vale la tendenza alla solidarietà e l'aiuto reciproco, come sostengono i socialisti e gli anarchici, ma all'esterno si determina (ed è auspicabile che si determini) una rivalità destinata a sfociare in una guerra. D'altro canto non è vero che proprio Darwin aveva presentato i “grandi successi degli inglesi come colonizzatori” come una prova della selezione naturale delle “razze superiori”? Su questo substrato filosofico, si innesta il solito determinismo storicista, mutuato dall'idealismo hegeliano: la concezione di una storia dell'umanità come susseguirsi di civiltà che soppiantano quelle rimaste indietro nella scala evolutiva, cioè “inferiori”. È la nascita del “razzismo biologico”, che miete numerosi successi nel periodo di crisi che segna il passaggio tra Otto e Novecento e che si imporrà in Germania dopo la crisi del 1929. Parzialmente collegato a questa visione il pensiero dell'antropologo italiano Cesare Lombroso, secondo il quale caratteri fisici e comportamentali vanno di pari passo. Ogni uomo, cioè, presenta una determinata struttura fisica dalla quale è possibile ricavare la sua propensione a delinquere o a non delinquere, compito reso ancora più facile dalla ereditarietà dei medesimi: un figlio di un delinquente che presenta le medesime caratteristiche fisiche del padre è “portato” a delinquere. Dunque, non l'ambiente a determinare le condizioni di un comportamento criminale, bensì la ereditarietà. Con queste posizioni – ancora oggi piuttosto diffuse a dire il vero, ma che allora si imponevano anche nelle aule dei tribunali – si va ben oltre Darwin, secondo il quale – è bene ricordarlo – è soprattutto l'ambiente a determinare l'evoluzione della specie.